

PERSONAGGI

Novella di Luigi Pirandello

comparsa su «Il Ventesimo», a. V, n. 30, 10 giugno 1906

Non compare fra le «Novelle per un anno».

E' uno dei riferimenti alla commedia

Sei personaggi in cerca d'autore

Oggi, udienza.

Ricevo dalle ore 9 alle 12, nel mio studio, i signori personaggi delle mie future novelle.

Certi tipi!

Non so perchè tutti i malcontenti della vita, tutti i traditi dalla sorte, i gabbati, i disillusi, i mezzi matti debbano venire proprio da me. Se li trattassi bene, capirei. Ma li tratto spesso a modo di cani; e sanno che non sono di facile contentatura, che sono crudelmente curioso, che non mi lascio ingannare dalle apparenze nè abbindolare dalle chiacchiere. Perdio, da certuni pretendo finanche prove, testimonianze e documenti. Eppure...

Ma essi hanno tutti o credono d'avere (che è lo stesso) una loro particolar miseria da far conoscere, e vengono da me a mendicare con petulanza voce e vita.

– A qual pro'? – io dico loro. – Siamo già in troppi qua, in questo mondaccio vero, a reclamare il diritto alla vita, cari miei: a una vita che forse potrebbe essere facile (vana com'è e stupidissima), ove noi con zelo accanito non ce la rendessimo sempre più difficile di giorno in giorno, complicandola maledettamente (e

forse appunto per nascondere ai nostri occhi stessi la sua stupida e terribile vanità) con invenzioni e scoperte peregrine, che pure hanno la pretesa di rendercela più facile e più comoda! Voi avete la fortuna, signori miei, d'esser ombre vane. Perché volete assumer vita anche voi, a mie spese? E che vita poi? Da poveri inquilini d'un mondo più vano; mondaccio di carta, nel quale, vi assicuro, non c'è proprio sugo ad abitare. Guardate: tutto, in questo mondo di carta, è combinato, congegnato, adattato ai fini che lo scrittore, piccolo Padreterno, si propone. Mai nessuno di quei tanti ostacoli improvvisi che, nella realtà, contrariano graziosamente e limitano e deformano i caratteri degli individui e la vita. La natura senza ordine almeno apparente, irta (beata lei!) di contraddizioni, è lontanissima – credetelo – da quei minuscoli mondi artificiali, in cui tutti gli elementi, visibilmente, si tengono a vicenda e a vicenda cooperano. Vita concentrata, vita semplificata, senza realtà vera. Nella realtà vera le azioni che mettono in rilievo un carattere non si stagliano forse su un fondo di vicende ordinarie, di particolari comuni? Ebbene, gli scrittori non se ne avvalgono, come se queste vicende, questi particolari non abbiano valore e sieno inutili. L'oro in natura, non si trova frammisto alla terra? Ebbene, gli scrittori buttan via la terra e presentano l'oro in zecchini nuovi, ben colato, ben fuso, ben pesato e con la loro marca e il loro stemma ben impressi. Ma le vicende ordinarie, i particolari comuni, la materialità della vita insomma,

così varia e complessa, non contraddicono poi aspramente tutte queste semplificazioni ideali e artificiose? non costringono ad azioni, non ispirano pensieri e sentimenti contrari a tutta quella logica armoniosa dei fatti e dei caratteri concepiti dagli scrittori? E l'impreveduto che è nella vita? e l'abisso che è nelle anime? Perdio, non mi sento io guizzar dentro, spesso, pensieri strani, quasi lampi di follia, pensieri inconseguenti, inconfessabili, come sorti da un'anima diversa da quella che normalmente mi riconosco? E quante occasioni imprevedute, imprevedibili occorrono nella vita, ganci improvvisi che arraffano le anime in un momento fugace, di grettezza o di generosità, in un momento nobile o vergognoso, e le tengon poi sospese o sull'altare o alla gogna per l'intera esistenza, come se questa fosse tutta assommata in quel momento solo, d'ebbrezza passeggera o d'incosciente abbandono?... L'arte, signori miei, ha l'ufficio di rendere immobili le anime, di fissar la vita in un momento o in varii momenti determinati: la statua in un gesto, il paesaggio in un aspetto temporaneo immutabile. Ma che tortura! E la perpetua mobilità degli aspetti successivi? e la fusione continua in cui le anime si trovano? –

Così parlo ai miei signori personaggi. Ma sì! Come se parlassi al muro.

E allora, per levarmeli di torno, per sfuggire al loro muto assedio opprimente, mi sobbarco a dar loro ascolto.

Ah che canaglia! dopo che io ho dato loro il mio

sangue, la mia vita, e ho sentito come miei i loro dolori, le loro sventure, – sissignori! – appena usciti dal mio studio, vanno dicendo per il mondo che io sono uno scrittore beffardo, che invece di far piangere la gente su le loro miserie la faccio ridere, ecc. ecc.

Non possono soffrire, soprattutto, la descrizione minuta che io faccio di certi loro difettucci fisici o morali. Vorrebbero essere tutti belli, i miei signori personaggi, e moralmente inammendabili. Miseri sì, ma belli. Vedete un po'!

Veniamo all'udienza.

Fa da usciere una mia servetta, la quale, quantunque vesta sempre di nero e legga – quando può – libri di filosofia (tutti i gusti son gusti!), ride spesso a scatti come una pazzarella. Oh, certe risate che pajono capriole di monellaccio innanzi alle fanfare. Per il caso che qualcuno volesse saperlo, la mia servetta si chiama Fantasia.

Ho il sospetto che, per farmi stizza, vada lei furtivamente a cercare, a scovare tutti questi bei messeri che si presentano alle mie udienze.

E un'altra cosa. Le ho detto e ripetuto mille volte che me li introduca nello studio a uno a uno. Nossignori! Tutti insieme, a frotta; cosicchè io non so a chi debba prima dare ascolto.

Oggi, per esempio, m'è saltato nello studio un ragazzotto a cavallo d'un bastone, che s'è messo a fare il diavolo a quattro, ridendo, correndo, gridando, rove-

sciandomi tutte le seggiole.

– Fantasia! Fantasia! – grido.

Entra una vecchia *bonne* inglese, magra, asciutta, legnosa, vestita monacalmente di grigio, con gli occhiali d'oro a staffa e una cuffietta bianca su i capelli stopposi, e si mette a correre appresso al ragazzotto che le sguiscia dalle mani e non si lascia ghermire.

Intanto Fantasia mi sussurra in un orecchio che quel ragazzo così vispo e allegro ha una storia ben dolorosa; che quel bastone su cui va a cavallo è l'amante della madre; e non so che altro mi dica.

– Va bene! – le grido io. – Ma per adesso caccialo via! Come vuoi che badi a gli altri con lui qua dentro? E chi è quel vecchiccio là, cieco, con tutta quella trucia addosso e la corona del rosario in mano? Caccialo via anche lui! e caccia anche via quelle tre ragazze allegre che gli stanno attorno.

– Zitto, per carità! sono le figlie...

– Ebbene?

– Egli non sa; non vede. È un sant'uomo; e le figlie... lì, in casa di lui (che casa, se vedessi!), mentre egli recita il rosario...

– Non voglio saperne! Via! via! Storie vecchie... Non ho tempo da perdere con costoro. Lasciami are ascolto a questo signore qua, che almeno è ben vestito.

Il signore ben vestito – (per modo di dire: ha un certo abito lungo, aperto davanti, a cui non si può dire che il sarto si sia dimenticato di attaccare le falde) – mi

sorride, s'inchina, si passa lievemente due dita su uno dei baffi incerati. Che baffi! Pajono due topi acquattati sotto il naso, con le code all'erta. Può avere da quarant'anni: tacchinotto, bruno, calvo, con occhi nerissimi, foschi, accostati al naso vigoroso. (Pretenderà d'esser dipinto bello anche lui!)

– S'accomodi, – gli dico. – Non si tocchi i baffi, per carità; non se li guasti; se no, glieli levo. Stabiliamo, prima di tutto, il nome. Come si vuol chiamare lei?

– Io, Leandro, se non le dispiace, ai suoi comandi, – mi risponde con una vocina di ragnatelo, alzandosi e inchinandosi di nuovo. – E di cognome, se non le dispiace, Scoto.

– Leandro Scoto? Vediamo un po': si metta più in là... così, basta... ora si giri... Sì, mi pare che il nome le quadri. Leandro Scoto, va bene.

– E dottore? – soggiunge timidamente l'ometto con un altro sorriso. – Se non le dispiace vorrei esser dottore.

– Dottore in che? – gli domando, squadrandolo.

E lui:

– Se non le dispiace...

Non ne posso più: scatto:

– E la finisca una buona volta con codesto *se non le dispiace!* Dica pure...

– Ecco, allora, se mi permette, – replica egli, guardandosi mortificato le unghie di una mano, lunghe e ben coltivate, – dottore in scienze fisiche e matema-

tiche.

– Uhm, – faccio io. – Mi pare che lei abbia piuttosto l'aria d'un notajo di provincia, d'un capo-archivista. Ma passi. Dunque si dice: *Leandro Scoto, dottore in scienze fisiche e matematiche*. Lei ha un libro con sè? Che libro è? Venga avanti.

Il dottor Leandro Scoto mi s'avvicina e mi porge con una certa titubanza il libro.

– È inglese, – mi dice con gli occhi bassi. Un libro di Leadbeater.

– Il teosofo? – grido io. – Ah, non voglio saperne, sa! Via, via! Se lei viene per esser preso in considerazione con codesti titoli, se ne può pure andare. Ho già messo un teosofo in un mio romanzo, e basta. So io quanto ho dovuto faticare per non farlo parer noioso! Basta, basta!

– No, dicevo... – arrischia con uno sguardo supplichevole il dottor Leandro Scoto

– Le dico basta! – torno a gridargli in tono perentorio. – Mi faccio meraviglia, che un dottore in scienze fisiche e matematiche, come lei pretende di essere, uomo serio dunque, si occupi di siffatte sciocchezze senza costrutto.

Profondamente amareggiato, il dottor Leandro Scoto si rimette in piedi per la terza volta e per la terza volta s'inchina, con una mano sul petto.

– Mi perdoni, – dice. – Se Lei non vuol sapere di me, io me ne posso anche andare: sparire! Ma non mi giu-

dichi così superficialmente. Non sono un teosofo, io. Tutti, oggi, sentiamo un bisogno angoscioso di credere in qualche cosa. Un'illusione ci è assolutamente necessaria; e la scienza, Lei lo sa bene, non ce la può dare. Così, ho letto anch'io qualche libro di teosofia. Ne ho riso, creda. Oh, aberrazioni, aberrazioni... Pure, guardi: in questo libro ho trovato un passo curiosissimo, una certa idea che mi pare abbia un qualche fondamento di verità e possa interessarla moltissimo. Permette?

Mi si pone a sedere accanto; apre il libro a pagina 104 e si mette a leggere, traducendo correntemente dall'inglese:

- «Abbiamo detto che l'essenza *elementale* che ne circonda da ogni parte è singolarmente soggetta, in tutte le sue varietà, all'azione del pensiero umano. Abbiamo descritto ciò che produce su di essa il passaggio del minimo pensiero errante, cioè a dire la formazione subitanea d'una nubecola diafana, dalle forme di continuo mobili e cangianti. Ora diremo ciò che avviene allorchè lo spirito umano esprime positivamente un pensiero o un desiderio ben netto. Il pensiero assume essenza plastica, si tuffa per così dire in essa e vi si modella istantaneamente sotto forma d'un essere vivente, che ha un'apparenza che prende qualità dal pensiero stesso; e quest'essere, appena formato, non è più per nulla sotto il controllo del suo creatore, ma gode d'una vita propria, la cui durata è relativa all'intensità del pensiero e del desiderio che

l'hanno generato: dura, infatti, a seconda della forza del pensiero che ne tiene aggruppate le parti.»

Il dottor Leandro Scoto chiude il libro e mi guarda:

– Ebbene, – soggiunge. – nessuno meglio di Lei può sapere che questo è vero. Ed io, per quanto ancora non sia libero e indipendente da Lei, ne sono la prova. Ne sono una prova tutti i personaggi creati dall'arte. Alcuni han pur troppo vita efimera; altri immortale. Vita vera, più vera della reale, sto per dire! Angelica, Rodomonte, Shylock, Amleto, Giulietta, Don Chisciotte, Manon Lescaut, Don Abbondio, Tartarin: non vivono d'una vita indistruttibile, d'una vita indipendente ormai dai loro autori?

Io guardo a mia volta il dottor Leandro Scoto che mi si dimostra così erudito e gli domando:

– Scusi, dove vuole arrivare con codesta dissertazione teosofico-estetica?

– Alla vita! – esclama lui, allora, con un gesto melodrammatico. – Io voglio vivere, ho una gran voglia di vivere per la mia e per l'altrui felicità. Mi faccia vivere, signore! mi faccia vivere bene, la prego: ho buon cuore, guardi! un discreto ingegno, oneste intenzioni, pochi desiderii; merito fortuna. Mi dia, la prego, un'esistenza imperitura.

Non posso soffrire la gente presuntuosa. Gli figgo gli occhi negli occhi, poi gli guardo i piedi quasi per allontanarlo, e gli dico:

– Ma via, tu, dottorino, sul serio? Che hai tu in te da rimanere immortale?

– Ah, non presumo, non presumo, – s'affretta a rispondermi, tirandosi indietro con le mani sul petto, il dottor Leandro Scoto. – Scusi, non deve dipendere da me; deve dipendere la Lei. Io posso benissimo essere magari uno scemo, che c'entra! Consideri, per citare un esempio, che Don Abbondio, santo Dio, che è? un pretucolo di villaggio, un'animella spaventata, e sissignori! che bella fortuna ha avuto quello là! Vive eterno! Ecco, mi faccia commettere magari qualche grossa bestialità: affrontare la morte, putacaso, per salvare un mio simile, beneficiare un amico per averne gratitudine, mi faccia financo prender moglie, che debbo dirle? con la lusinga di viver contento e in pace; ma non mi abbandoni, per carità! mi dia vita, si serva di me! Creda pure che in me, ad approfondirmi bene, Lei troverebbe la stoffa per un capolavoro.

Auff! Non mi so più reggere. Balzo in piedi

– Caro dottor Leandro Scoto, – gli dico, – senta: per il capolavoro ripassi domani.